

Paolo Gulisano
Tolkien e i nomi
PREFAZIONE A ESSECENTA

John Ronald Reuel Tolkien, a detta dei lettori inglesi, è l'autore del miglior libro del ventesimo secolo. Lo stabilirono nel 1997, nel corso di un sondaggio svoltosi in tutte le librerie della Gran Bretagna. Tolkien autore del secolo, come lo definisce il saggista Tom Shippey, docente a Leeds nella cattedra che fu già di Tolkien e tra i suoi migliori esegeti. Shippey ricordava nel suo volume, *The Road to Middle Earth* (Harper&Collins, 1982), che la critica ufficiale ha sempre stentato parecchio a riconoscere la grandezza di questo autore, e la sua statura di classico. Nel 1961 il famoso e prestigioso critico dell'*Observer*, Philip Toynbee, proclamava la fine di ogni interesse del pubblico per *The Lord of the Rings* che in breve, sosteneva il critico, sarebbe caduto in un pietoso oblio. Da allora in poi furono circa cinquanta milioni le copie di volumi vendute in decine di migliaia di edizioni in ogni lingua nel mondo.

Non è azzardato, all'inizio del Ventunesimo secolo, guardare a Tolkien come a un vero e proprio classico, come all'Omero cristiano del '900 che ha saputo coniugare il mito e la grazia¹. L'apparizione, negli anni 1954-55, dell'opera maggiore di J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, così come la sua graduale diffusione nelle varie traduzioni dei decenni seguenti, non mancò di suscitare un senso di stupore. Nessuno dei contemporanei avrebbe pensato che il genere epico delle saghe antiche e cavalleresche, soprattutto di origine nordica, avrebbe ripreso nuova vita nel variegato panorama della narrativa del Ventesimo secolo, diventando capace di avvincere ancora l'animo di milioni di lettori in tutto il mondo. L'epica di Tolkien si colora però delle tenui e delicate tinte della fiaba, fiaba a lieto fine, e che tuttavia non omette di incastonare nella trama della narrazione una componente fortemente drammatica, lo struggimento di una perdita irreparabile, prodottasi nel corso dei dolorosi eventi e che nessun facile *happy end* potrebbe eliminare. Epica, soprattutto, che è capace di toccare il cuore dell'uomo contemporaneo, dell'uomo occidentale, nell'epoca del disincanto. Anche se, parlando il linguaggio epico-favolistico, Tolkien sa e vuol dire cose di validità universale, lo sfondo su cui si muovono le vicende narrate sembra essere quello, storicamente determinato, della crisi contemporanea della civiltà occidentale. Di questa crisi, di cui sa descrivere i sintomi, proponendo al lettore attento diagnosi e terapia, egli non ci offre una lettura di carattere storico, sociologico o culturale, e neppure semplicemente morale, ma piuttosto spirituale. Egli considera l'Occidente e i suoi problemi individuandone riflessi e radici nello spirito dell'uomo, lì dove il soggetto si apre al richiamo del bene e dell'assoluto e dove si svolge la vera battaglia fra bene e male. In tal modo, l'opera di Tolkien coglie l'uomo e la società occidentali come a mezza strada: tra l'universalmente sempre valido e la particolarità della congiuntura storica. Il successo riscontrato dal ricorso al mito e al genere favolistico, da autori come Tolkien, Ende, Rowling, nel '900 demitizzato e disincantato, ci fa riflettere. C'è almeno da domandarsi se certe frettolose razionalizzazioni del cristianesimo, ma ancor prima dell'esistenza umana, non siano state operazioni più "mitologiche" degli stessi miti che si intendeva seppellire. Narrare di elfi e cavalieri, di fate e di maghi, non scandalizza più e, soprattutto, non lascia indifferenti. Ma fa sognare e pensare, lasciando aperto lo spirito a possibilità inedite oltre il circuito del piatto positivismo. Lasciare aperto il varco all'altrimenti, non è questo lo scopo della letteratura e di ogni forma d'arte? Tolkien lo ha raggiunto attraverso un particolare genere letterario, riuscendo a creare nell'animo umano la disponibilità all'oltre, alla trascendenza, all'altrimenti possibile. Una parte della letteratura contemporanea ha contribuito non a spalancare all'uomo nuovi orizzonti, ma piuttosto a inchiodarlo alla verità del suo essere povero, al disincanto del suo quotidiano. Il valore propedeutico e anche purificatorio di una simile lezione non va sottovalutato, ma neppure ci si può fermare a questo solo aspetto né, tanto meno, compiacersene in modo sterile e sottile. L'uomo d'oggi rischia di civettare

¹ Per tale interpretazione si veda anche il volume di P. Gulisano *Tolkien il mito e la grazia*, Editrice Ancora, 2001.

con le sue debolezze morali e con la sua incertezza davanti alle supreme esigenze della verità, facendo di questa civetteria quasi una prova della sua presunta maggiore età.

Come è stato ripetutamente detto, e come lui stesso ha dichiarato, è errato ridurre le opere narrative di Tolkien a letteratura per bambini e per ragazzi. Esse sono piuttosto un appello agli adulti, affinché tornino evangelicamente ad essere bambini, è una letteratura che mira a ricreare l'incanto, non senza essersi confrontata col mistero del male, che vive, o può risvegliarsi, in ogni coscienza. Il ritorno al Bello e al Vero auspicato dallo scrittore di Oxford venne realizzato da lui attraverso il ricorso e il ritorno al Mito, per ridare sanità e santità all'uomo moderno. "Il mito è qualcosa di vivo nel suo insieme e in tutte le sue parti, e che muore prima di poter essere dissezionato²", disse Tolkien parlando ai suoi studenti di una delle sue opere preferite, il *Beowulf*.

Tolkien stesso, oltre che il mito, in questi ultimi anni è stato dissezionato: un termine che fa pensare ad una pratica invasiva, un termine da camera mortuaria, da tavolo del patologo che effettua un'autopsia. Ma in realtà tutta l'opera di Tolkien è qualcosa di vivo, di palpitante, che anima e appassiona appassionati e cultori. Tolkien non va dissezionato, al più va analizzato, ed è esattamente ciò che hanno fatto in questo *Essecenta* gli autori Roberto Fontana e Mauro Ghibaud, da anni protagonisti del *fandom* tolkieniano italiano attraverso i siti internet, le attività associative, la promozione di incontri, e soprattutto con uno studio attento, competente e appassionato del mondo di Tolkien. Di questo mondo gli autori hanno esplorato, approfondito e analizzato soprattutto l'aspetto delle lingue. Tolkien stesso aveva un grande amore per i linguaggi, che aveva ereditato, insieme all'amore per le antiche leggende e le fiabe, dalla madre che aveva drammaticamente perduto quando aveva solo dodici anni. Non solo divenne filologo e glottologo, ma fece sì che la sua geniale fantasia fosse fecondata dai nomi, dalle lingue. Da essi presero vita le idee sottese ai racconti, nomi che si traducevano nella realtà di personaggi, luoghi, avvenimenti. E se i nomi sono all'origine delle storie, a storia finita è bello tornare ad essi, valutarli, gustarli, soddisfare le curiosità residue. Per questo, oltre il finale felice de *Il Signore degli Anelli*, oltre le sue Appendici, oltre il *Legendarium* prezioso de *Il Silmarillion*, può e deve trovare posto nella libreria dell'appassionato lettore di Tolkien questo *Essecenta*, questo libro sui nomi della Terra di Mezzo, perché alla fine della storia ciò che rimane è il lettore, con le sue fantasie, e con i suoi sogni.

² J. R. R. Tolkien, *Il medioevo e il fantastico*, Bompiani.